

PER UN'INQUIETA FENOMENOLOGIA DELL'ATTENZIONE

di Bruno Callieri

The phenomenological philosophy is a
precious clue to the nature of
consciousness.

E. Straus, M. Natanson, Ey H., *Psychiatry and
Philosophy*, Springer, 1969, New York, pag. IX

Parliamo di *attenzione* come di quella funzione che mette a fuoco e indirizza l'attività mentale cosciente verso determinati oggetti, azioni, scopi, in un arco temporale breve, come un'attività prevalentemente *intenzionata*; ad essa inerisce la capacità di mantenersi, per un tempo non brevissimo, a livelli di tensione, legati all'affettività, all'interesse, alla volontà.

In tal senso possiamo dire che l'ampio spettro dei processi di attenzione può pressoché coincidere con quello dei processi di coscienza.

È opportuno premettere, in termini del tutto sommari, le linee di uno sviluppo, ormai ultrasecolare, di indagini a diversi livelli, sperimentali e teoretici, multidisciplinari e anche culturalmente diversificati, tenendo anche presente che per chi scrive è pressoché impossibile prescindere dalla propria cinquantennale esperienza clinica di neurologo e di psichiatra, ospedaliero e universitario, di ambulatorio e di corsia.

Alla fine del secolo scorso e secondo le migliori impostazioni teoretiche dell'epoca (basti pensare a Wernicke ed a Wundt) l'attenzione era considerata come una funzione autonoma, distinguibile e separabile dal resto dell'attività psichica: James, Ribot e, appunto, Wundt furono i più noti e qualificati sostenitori di un tal modo di concepire. Ma ben presto non pochi furono gli autori che cominciarono a criticare questo indirizzo ed a scorgerne i pesanti limiti. Si giunse, su questa linea, a contestare l'esistenza dell'attenzione in quanto tale, cioè come una "funzione" isolata ed isolabile nel vasto ambito del flusso psichico, e a sostenere invece, come oggi fa la maggior parte degli psicologi, l'assunto, che essa sottenda una condizione energetica generale concernente tutta la personalità. Ciò, del resto, era già stato ampiamente identificato da Edmund Husserl nel 1925 in quell'*opus magnum* che è stato e che continua tuttora ad essere la "Psicologia fenomenologica".

Un compromesso fra queste due tendenze è rappresentato da Piéron il quale, come è ben noto, affermava che la nozione di attenzione è molto utile perché facilita la comprensione di alcune modalità del funzionamento mentale. Ciò veniva del pari sostenuto, con dovizia di dati, da Gemelli, da Zuini, da Baudin, psicologi fra i più eminenti degli anni Quaranta.

Mi pare opportuno ricordare qui sommariamente le vicende del concetto di *attenzione*, che seguono strettamente l'evoluzione della cultura e della mentalità dei passati decenni, specie degli ultimi cinquant'anni.

Le dimensioni di accesso ad uno studio abbastanza specificato dell'atten-

zione sono parecchie; ne ricordo alcune, seguendo le precise indicazioni di E. G. Boring (1970): l'equazione personale, cioè il ruolo delle variazioni individuali nell'aspettativa e come questa influenzi la velocità di reazione; l'indagine psicofisiologica dei tempi di reazione; la discriminazione dei tempi di reazione alla presentazione di due stimoli sincroni provenienti da diverse modalità sensoriali; l'estensione dell'attenzione (il cosiddetto "span"); il grado dell'attenzione, cioè la sua intensità, la sua tensione; la capacità di concentrazione, cioè la messa a fuoco e il centraggio dell'attenzione; la durata dell'attenzione; l'attenzione e il cosiddetto "arousal" dell'attenzione (il livello di vigilanza); la tensione; l'attivazione e l'attenzione come *set*. Questa dimensione e direttiva di indagine è ricchissima, specie per quanto riguarda gli studi sperimentali nell'ambito della psicopatologia della schizofrenia (ad es., fra i primi, Garmezzy).

Accanto a questi fecondi ambiti della ricerca psicologica, anche ampiamente sperimentale, è stato sempre presente quell'indirizzo di studio più propriamente fenomenologico che vede nell'attenzione soprattutto un grado dell'attività della coscienza, un livello estremamente vario e multiforme della sua estensione e della sua chiarezza.

In tal senso potrebbe dirsi che il problema psicologico dell'attenzione è destinato a dispiegarsi e risolversi tutto nell'ambito della coscienza, in rapporto alle sue oscillazioni di livello, dal sonno allo stato di veglia, dalla confusione all'iperlucidità, dalla sonnolenza alla crepuscolarità, dalla coscienza onirica alla coscienza oniroide, dalla perdita della messa a fuoco al restringimento del campo, come in alcune epilessie temporali, in certi stati psicotossici, in certe esaltazioni fissate, in stati iniziali di decadimento iniziale, in alcune oligofrenie, in molte psicoastenie, in molte sindromi ossessive, in vari stati passionali (qui, indimenticabili, Jaspers e Zutt, i due grandi studiosi della struttura polare della coscienza e della sua psicopatologia) e in molte sindromi psicotiche difettali.

Altri indirizzi, più recentemente, hanno sottolineato l'intimo rapporto fra attenzione ed emozione (la praticità dell'attenzione – cfr. A. Masullo), fra attenzione primaria (teorie conative), fra attenzione e determinanti di gruppo (la nota "social perception" di Bruner e Postman, ben studiata da Renzo Canestrari). Si sottolinea dunque la componente essenziale dell'atto di coscienza come esigenza di attività e di sforzo, e come funzione selettiva, sia spontanea che volontaria (Parasuraman).

A me necessario distinguere qui tre momenti costituenti: quello dell'attesa, quello dell'*osservazione* e quello della *riflessione*.

Nell'*attenzione aspettante* (Callieri 1981), l'individuo si prepara all'azione, la quale è sempre subordinata al verificarsi di certe condizioni attese (ad es. il cacciatore che attende al varco lo spuntare improvviso e fugace della lepre).

Nell'*attenzione osservante* il soggetto non prende parte alla vicenda ma la segue con interesse, è uno spettatore *in toto*, nessun particolare gli sfugge, la sua capacità di "cogliere" (la sua *Auffassung*) è piena; riesce a mantenere a fuoco la scena anche a lungo, pur se con qualche oscillazione. Qui il livello dell'interesse si rivela essenziale, e le motivazioni sono determinanti. Quest'ambito ci permette di intendere bene anche il significato modale dell'attenzione *oscillante* (ad es. negli stati di perplessità, di titubanza, di intensa stanchezza,

di leggero assopimento) e di quella di *mantenimento* (ad es. nella guida di un automezzo in un luogo rettilineo poco trafficato).

L'attenzione riflettente (ne parlerò più estesamente oltre) si esercita su di un oggetto appartenente all'esperienza interiore, oggetto verso cui si tende come verso un fine, oggetto su cui si concentra appieno l'attività mentale: ad es. nel training autogeno, nella meditazione trascendentale, nella soluzione di un problema di matematica, di una questione filosofica, nell'espone in pubblico un proprio pensiero in fieri, nell'esercizio ascetico e in varie dimensioni contemplative.

Numerose prove consentono di affermare che l'essere attenti rende più consapevoli, dà maggiore chiarezza e vivacità ai vari stati mentali, proprio per l'attenzione della "capacità di concentrazione". È quel che si denomina *attenzione conativa* (mirabile la descrizione fenomenologia di Jaspers) e di sostenere al di là di ogni dubbio, l'idea del *rapporto diretto fra attenzione e gradi di coscienza*. Vanno con lui individuati tre elementi affini ivi coesistenti, che rendono il concetto di attenzione così avvincentemente articolato:

1) il sentimento di rivolgere attivamente la propria mente o intenzione ad un determinato oggetto od argomento (*das Erlebnis des Sichinwendens*) oppure quello passivo di esserne attratto;

2) la chiarezza e la vivacità dei contenuti di coscienza, con le loro risonanze a volte esattamente prevedibili e a volte inattese e misteriose (a meno di non ricorrere alle teoresi interpretativa psicoanalitica sul timismo globalmente inteso);

3) gli effetti dei due primi elementi sul decorso dei processi psichici, sia cognitivi che affettivi e volitivi. Ad es. la facilitazione delle azioni verso un senso ben determinato, sia pure di volta in volta mutevole a fianco labile.

In base alla distinzione jaspersiana si può rilevare che il primo elemento possiede un'impronta fenomenologia in senso stretto, cioè subiettivo e accessibile soltanto all'introspezione (che è poi il carattere basico dell'intenzionalità), mentre il secondo si identifica agevolmente con le caratteristiche del livello più elevato di coscienza (che, secondo Neuchterlein, mancherebbe negli schizofrenici), cioè la consapevolezza psicocritica (la *Besinnung*, di Störring); il terzo elemento, infine è quello che permette lo studio dell'attenzione, anche quello più obiettivo e obiettivante.

Seguendo ancor oggi il validissimo insegnamento di Piéron (1955), mi preme qui sottolineare che l'attenzione eleva la rapidità e l'intensità dei processi psichici (ricordo il vecchio tachistoscopio), ma anche che spesso questo aumento comporta una diminuzione delle forme di attività *non focalizzate*. Jaspers insiste sull'approfondimento dello studio dell'attenzione spontanea (o riflessa) e di quella conativa o volontaria; ma qui va ricordata anche l'importanza dell'attenzione *coatta*, coercitiva *ab intus*, come si osserva in molta patologia neuropsichiatrica, che va da certe sequele post-encefalitiche all'assoluta precisione di molti cerimoniali ossessivi. Però va aggiunto subito che l'attenzione conativa può esser vissuta soggettivamente come uno sforzo penoso, mirante ad interessi non immediati ma lontani nel progetto e nel tempo. La sua motivazione psicologica e il gioco delle energie contrastanti sono le stesse di

quelle dei processi volitivi in genere. Ciò rinvierebbe ad un discorso molto gravido di conseguenze pratiche circa la volontà (si pensi alla "capacità di intendere e volere" o alla *discretio iudicii* del Diritto Canonico) e alla sua eventuale autonomia psicologica (oggi piuttosto discutibile dopo gli studi importanti di Hans Thomac sulla dinamica della decisione).

Non posso qui non rinviare ogni psicologico e ogni psicopatologico all'*opus magnum* di P. Fraisse e J. Piaget (1967-75, in nove volumi) allo studio delle condizioni psicologiche che accendono e sollecitano l'attenzione in modo esagerato ed esasperato su determinate rappresentazioni o idee, anche tangenziali (paraprosessie?), per es. nei forbici, negli ossessivi, in alcuni paranoici stenici e in non poche emergenze caratteriali di sospettosità, gelosia, ripetitività, cerimoniali o rituali.

Opposte a queste condizioni di *iperprosessia* si situerebbero le *aprosessie*, cioè tutte quelle condizioni di eclissi dell'attenzione, di *disattenzione*.

Qui ci si apre il vasto campo clinico che si osserva, in corsia e in ambulatorio, nei pre-frontali, nei maniacali, in certi oligofrenici, in non poche sindromi demielinizanti, nell'alcoolismo cronico, in certi stadi delle tossicomanie e dell'AIDS, in molte sifilidi terziarie, in processi cerebrosclerotici e, soprattutto, nei processi cerebro-atrofici, nel modo di Pick, in quello di Bonhoeffer e soprattutto nell'Alzheimer-Perusini e nei suoi sottotipi. Qui è possibile studiare non solo la neurobiologia dell'attenzione ma anche la sua fenomenica e la sua fenomenologia (si pensi alla malattia di Maurice Ravel e alla documentazione che ci è ampiamente nota); dalla distraibilità alla carenza di intenzionalità, dall'inconsistenza progettuale alla frammentazione dell'atto e alla sua perdita di pregnanza significativa nonché all'emergenza di comportamenti di traverso (il *vorbeihandeln*), a volte pallidamente e malamente giustificati dall'"esser sopra-pensiero", dal senso di sentirsi "svagati", inconcludenti, automatizzati, depersonalizzati, derealizzati; si è davvero *assorti in un vuoto* tanto più penoso ad osservarsi quanto meno avvertito, che scorre nell'indifferenza sospesa di chi non è più capace di accorgersi nemmeno della propria disattenzione, di chi è facile preda di bombardamenti di stimoli indiscriminati e del tutto non selezionati, passivamente recepiti o stordidamente raccolti in un insuperabile o insormontabile "indesertimento" (la "*Verödung*") interiore, o in un frastuono continuo che cancella ogni individuazione di stimoli significativi (Callieri, 2001; De Martino, 1997).

Ancor più ricco, per la mia esperienza clinica, è il *mondo ipoprosessico*; mondo di certo più ricco difficilmente individuabile, mondo di grande rilievo fenomenologico, così come di grande rilievo è l'infinita gamma delle modalità della "stretta di mano" e della modalità dell'"orizzonte" (van Peursen, 1954): mondo di massicci "adombramenti" (le husserliane *Abschattungen*), coglibili solo con la più grande "attenzione" clinica, attenzione che poi è sempre indissolubilmente legata alla spinta affettiva (Masullo), all'*animus*, a un orizzonte timico delicatamente oscillante o tempestosamente agitato, attenzione ancorata all'intenzione decifrativi, che in un *feedback* sempre ricostituentesi anima l'agire e il sentire umani. L'ipoprosessia, di base, di compagno, di conseguenza, può anche essere profondamente inibente (quasi sempre direi

“castrante”) in quanto costituisce la formazione di uno stato di impotenza nel fissare qualunque cosa all’infuori di un cerchio ristretto di idee (ad es. nell’idea-
zione *prevalente*) o di uno stato vago di obnubilamento (ad es. nell’intossica-
zione da CO o nella sindrome di Korsakow), oppure di psicoastenìa (alla
Janet), di anemia dell’atto psichico, di doloroso ma vago senso di *impotenza
penetrativa* nel tessuto e nello spessore delle cose, delle stanze mondane,
delle cose del “mondo della vita”, dei “noemata” (in stretto senso husserliano).

Accanto a questo ampio territorio, noto ancora solo in piccola parte, va poi
ricordato il territorio (quasi del tutto ignoto) dell’iperprosessia, cioè dell’iperluci-
dità, dell’abnorme chiarezza della coscienza, dell’illuminazione schizofrenica,
che conduce ad un’esasperazione dell’attenzione, affilata, tagliente, millimetri-
ca, instancabile, martellante, incessante, come si osserva in molti ossessivi o
anancastici, in molte condizioni parapsicologiche e pseudomistiche, di *visiona-
ri*, di *immaginali* (attenzione esasperata per suoni, luci, odori, toccamenti),
anche con grande capacità creativa (vedasi al proposito il fertile convegno
della Soc. Italiana di Psych. del febbraio 1995 a Folgaria, Trento, su “Creativi-
tà, psicopatologia, arte”) oppure per alcuni particolari interessantissimi deliri
somato-parafrenici, per es. il delirio dermatozoico di Ekbohm, con sinestesie
optoaptiche (Callieri e Priori), per le polarizzazioni paranoide sulle incessanti
voci sussurrate, ascoltate e còlte con estrema attenzione, attenzione inesauri-
bile impastata di curiosità, di paura, di attonita sorpresa, in un’atmosfera di
animo sospeso, di angoscia penosa, di Karfreitag o Venerdì Santo, di “fine del
mondo”, di “stato d’assedio”, di giudizio finale, di “mutamento pauroso” (cfr.
Coppola, Wetzel), in cui ogni minuto e casuale contorno diviene pareidolia e
viene a catturare l’attenzione per una gravidanza di significati che coinvolge *in
toto* e sconvolge alle radici il *patiens*.

Ma si deve porre mente anche all’iperprosessia del grande esploratore, del-
l’appassionato cacciatore, dell’avventuroso subacqueo, del temerario esplora-
tore dello spirito, astronomo degli abissi insondabili dell’animo e delle forze che
lo costituiscono, attento entomologo proustiano delle relazioni interpersonali,
dal sesso alle più sottili e delicate increspature del pensiero (Perniola).

Ma per me psichiatra clinico di trincea il termine *iperprosessia* richiama
soprattutto l’ineffabile incontro con gli stati di eccitamento maniacale, in cui esi-
ste un indicibile aumento e, nello stesso tempo, una particolare labilità dell’at-
tenzione, una distraibilità che riesce sempre a sorprenderci, anche dopo
decenni di consuetudine clinica, per le sue inesauribili modalità di manifestar-
si, in quel caleidoscopio che è la *fuga delle idee*, nel suo vorticoso incessante
muoversi. Qui non è più possibile il posarsi dell’attenzione, il suo soffermarsi
accanto alle suggestioni cosali: tutto è risucchiato dalla vertigine dell’instabili-
tà, della mutevolezza, della fuggevolezza, dell’imprevedibilità, del volatilizzar-
si, del rapido trascorrere da un orizzonte ad un altro, del dissolversi della attua-
lità fino ad un’insalata di impressioni, di idee appena emergenti e subito dissol-
ventisi, fino ad associazioni per assonanza da cui ogni attenzione è disanco-
rata; ogni moto attentivo è vanificato e si dissolve, in una vera “destrudo”
(come direbbe lo Jung alchemico).

In questo esteso campo psichiatrico, dove è necessaria sempre “la messa

fra parentesi” (l’husserliana epoché) se vogliamo non illuderci di spiegare, domina come chiave ermeneutica (empatica?) la carica affettiva, la praticità, l’investimento lipidico, l’ombra lunga dell’archetipo junghiano. Ma qui è d’obbligo riproporre la grande lezione neurofisiologica, questa ineludibile lettura neurobiologica del deficit attentivo, delle inconcludenti iperprosessie, così presenti e diffuse nei bambini iperattivi (Mannuzza, 1993), dove è assolutamente necessario ricordare, per la loro importanza neuropsicogenetica, i *meccanismi soppressori*, oggi particolarmente studiati a proposito della regolazione dell’attività corticale (ad es. l’epilessia) e perché è possibile scorgere in essi una delle basi neurofisiologiche dell’attenzione. In verità le così dette “aree soppressorie” sono regioni circoscritte della corteccia cerebrale, per es. il *gyrus cinguli*, l’eccitazione provoca inibizione (soppressione) di un’attività motoria contemporaneamente avviata altrove da uno stimolo, ed una successiva inibizione dell’attività elettrica spontanea della corteccia. L’ipotesi dell’esistenza di queste regioni e dei loro effetti si deve a Dusser de Barenne (1941), ma soprattutto a W. S. McCulloch (1944); diffusamente ne tratta Granone nel suo notissimo *Trattato di Ipnosi*, del 1989.

Accanto e prima dell’inquadramento del processo attentivo nell’ambito della psicologia cognitiva e delle attuali conoscenze cibernetiche (cfr. particolarmente, per l’attenzione selettiva, Ceccato, Broadbent e soprattutto Richard Jung) va ricordato il pensiero anticipante di Freud (in vol. 1°, 1977, Boringhieri), che descriveva l’attenzione come la risultante di una serie di circuiti situati gerarchicamente fra la percezione e l’*idea del desiderio* (anzi l’*idea del desiderio di aver desiderio*): la differenza tensionale fra queste due componenti dà origine al processo di pensiero e alla catexi (investimento) attentava. Conclude dunque Freud che una *sensazione diventa cosciente solo attraverso l’intervento dell’attenzione*. Cose importanti hanno qui detto anche Moray (1969) e poi Mostofsky (1970).

Ben più recentemente Silvio Ceccato, muovendo da una teoresi cibernetica, giunge a dire la stessa cosa quando afferma che alla base del pensiero vanno posti i meccanismi dell’attenzione. Più recentemente da alcuni ricercatori si propone di intendere l’attenzione come un comportamento in atto ogni qual volta compare una discrepanza fra un’informazione attuale e un precedente modello di orientamento.

In definitiva possiamo oggi dire che la sperimentazione psicofisiologica più recente, pur approfondendo le nostre conoscenze sulle basi fisiologiche e neurali dell’attenzione (Kandell e coll. 1991, pag. 1135), ha rivelato la complessità di questo processo, introducendo però una terminologia che si discosta da quella della psicologia tradizionale, aprendosi invece largamente ad una ripresa del discorso husserliano: tenacità dell’intenzione, vigilanza, attenzione sostenuta, attenzione selettiva (Garmezy, 1977).

Se è indubbia, oggi, la complessità multidimensionale dell’attenzione (attenzione focale, sostenuta, alternata, selettiva, divisa) con la capacità di risposta simultanea a compiti differenti, mi pare importante fermare la nostra attenzione (mi si passi l’antanàclasi) sull’*attenzione selettiva*, come già intesa tanti anni fa da Broadbent e, più recentemente, da Parasurman e Davies e,

soprattutto, da St. Pallanti e coll. dell'Istituto di Neuroscienze di Firenze (1995).

Le loro considerazioni, come pure i recenti contributi di Antonio Pinto sulla suggestione in psicoterapia, ci consentono di intendere l'attenzione come un sistema integrante e dinamico, che consente di includere l'attenzione in quel concetto lato di conoscenza che è la *consapevolezza di base*. Questa è la capacità di sentire che qualcosa sta accadendo, con la possibilità di *dirigere* questa consapevolezza da un oggetto a un altro (qui si può ben scorgere la concezione husserliana dell'intenzionalità). Ampie sono, in tal ambito, le coincidenze con l'*attenzione*, sia pure nelle sue continue oscillazioni, come ad esempio si osserva nell'esser attento alla propria attenzione, sia in senso riflesso (nella norma) sia con evidente carattere di disturbo (ad es. psicastenia, perplessità, incertezza, esitazioni, distraibilità di base, obnubilamenti coscienziali neurogeni e psicogeni). Per lo più questa "consapevolezza psicocritica" è presente ma non si impone alla nostra attenzione, è spontanea, *naturale*, ovvia; e ciò anche nel senso della selettività; non dobbiamo dirigerla momento per momento né essa si lascia dirigere, altrimenti ci diventerebbe di grave impaccio. Siamo abituati a "sentire" quest'attivazione come lo "stato naturale delle cose" piuttosto che come un particolare stato.

Tutte le recenti acquisizioni in campo neurobiologico consentono impensati accostamenti fra neuropsicologia e fenomenologia dell'attenzione. In non pochi soggetti, ad es. in molti stati di eccitamento e negli schizofrenici, verrebbero infatti a presentarsi stimoli provenienti dall'ambiente in maniera troppo rapida per venire elaborati efficientemente senza perdita di informazione o caduta di precisione (si pensi ad es. alla "fuga delle idee"), oppure in maniera troppo rallentata, ad es. nei frontali, nei catatonici, negli stuporosi, negli indelementiti, nell'intontimento sognante (la *Benommenheit*, di Mayer-Gross). È questo appunto il disturbo neuropsicologico che indichiamo come *dis-attenzione* o *dis-trazione*.

In tal senso sembra farsi sempre più strada oggi l'opinione secondo cui il piano della soggettività nelle disprossie è maggiormente attinente al piano del disturbo neurofisiologico e neuropsicologico invece che a quello del sintomo clinico o della teoresi metapsicologica (psicoanalitica).

La nostra riflessione a questo punto deve ulteriormente ricevere stimoli da quanto ci è stato e ci viene offerto dagli studi sulla personalità, sui temperamenti e sui vari caratteri. In tutte queste diverse tipologie l'attenzione assume coloriti e modalità, scansioni e timbri molto diversi: si pensi a quanto si può vedere nell'ipertimico, nell'enechetico, nell'ossessivo, nel gliscroide, nell'espansivo, nell'introverso, nell'astenico, nel picnico, nell'attivo, nel contemplativo, nel tipo eidetico di Walter e Erich Jaensch, nello scrupoloso e nell'arruffone (Verwirrer), nell'irrequieto e nel tranquillo, e via dicendo, nell'infinita gamma dei teofrastiani caratteri. Anche i concetti di disposizione costituzionale e di livello affettivo di base (Petrilowitsch, 1958) sono fecondi punti di partenza per ulteriori indagini sulla tipologia fenomenica dell'attenzione, legata a ciò molto intimamente oltre che, naturalmente, al costruirsi della memoria, al costruirsi del suo atto (afr. Weinschenk).

In tal modo si impone alla nostra attenzione di psicopatologi anche un ulte-

riore ampliamento di accesso ai “mondi della vita” animati dall'*attenzione*, come e quali possono darsi nei diversi temperamenti, caratteri, personalità e, soprattutto, nelle diverse disposizioni o intonazioni affettive (*Stimmungen*) e nei diversi “sentimenti direzionali” (le *Gesinnungen*, di Alexander Pfänder). Qui va seriamente presa in considerazione anche la maggiore o minore ampiezza dell'ambito di *automatizzazione* dell'*attenzione*, con le sue diverse prontezze di reazione e i suoi diversi atti di ordinamento (gli *Einordnungsakte*, di V. von Gebattel), anche sociali (ancora molto importante qui l'apporto di Wieck), e i suoi diversi ancoraggi strutturali, sia naturali che culturali. Ed è proprio grazie all'*attenzione* che, secondo Israel Rosenfield (1994), la memoria può venir considerata non come un archivio di immagini statiche immagazzinate nel cervello ma come un insieme di procedure in continua evoluzione. La capacità di ricordare può dunque coincidere con la possibilità di riprodurre una serie di atti motori, che vengono ricostruiti ad ogni nuova esperienza; e può rappresentare (La Barbera, 1991) la possibilità di conservare la vita trascorsa e di preservare dall'oblio gli eventi che più contribuiscono alla costruzione dell'identità personale e del romanzo storico personale e culturale.

Il mondo delle nostre esperienze circa l'attenzione, dunque, attiene anzitutto ad un'area di transizione neurologica-psicologica e sembra indicare il campo attraverso il quale necessariamente *psichiatria clinica* e *conoscere psicologico* dovranno transitare nell'iter del loro progredire o, meglio, del loro incessante ampliarsi di orizzonti sia naturali che culturali. Tale dinamica è ovvia e ineludibile ove si tenga presente, lo ripeto ancora, che l'*attenzione è sempre attenzione a qualche cosa*, cioè è sempre direzionata, diretta verso qualcosa. Questo dirigersi, come è per la coscienza, è definibile come *intenzionalità*. Ciò potrebbe anche ben tradursi, in termini neurofisiologici, come “arousal” e come esser vigili, ma...

Anche per l'attenzione va comunque conservato il concetto di *fenomeno psichico che intenziona un oggetto*, “fenomeno” che può esser sostituito, husserlianamente, dal concetto di “vissuto”. L'attenzione e la cosa da essa messa a fuoco costituiscono un'unità immediata, Husserl qui avrebbe detto “un'unica, concreta *cogitatio*”. Il mondo è relativo ad una coscienza che, tramite l'attenzione come suo motus a priori, dà *senso* alle cose esperite. Va sempre tenuto presente, con Jaspers, che la vita psichica “non è un coacervo di singoli fenomeni isolabili, ma è piuttosto un insieme di relazioni in continuo movimento”, cui è compito dell'attenzione fornire l'accesso: compito sempre vigilantemente inquieto.

Nell'atto di attenzione, direbbe il primo Binswanger (1923), io mi rapporto ad un oggetto nella sua singolarità e nella sua articolazione mondana ed ho così la possibilità di percepire, dunque di esistere (seguendo qui dappresso Heidegger, nei Seminari di Zollikon): l'attenzione sorregge e predispone l'affacciarsi dell'individuo al mondo (mondo interno, mondo vissuto, mondo ambiente). Se vogliamo davvero esperire il mondo e con-prendere, dovremo puranco *scorgere nell'attenzione*, e nel nostro tentativo di coglierne le modalità del darsi, *il peso determinante della cultura fenomenologica*.

In tal senso l'attenzione entra a far parte, proprio come momento costituen-

te, del mondo della cultura; e anche del *mondo psicoterapeutico*, sia per far riemergere e dilatare i ricordi e, in generale, la dimensione mnestica, anche quella mnemotiva (di particolare rilievo per gli anziani la “*lebenssituative Relewanz*”, di Wieck), sia per *far apprendere al paziente il riutilizzo della propria attenzione* per esercitare l'autocontrollo e per illuminare i recessi più oscuri, nascosti o ignoti della sua coscienza, della sua consapevolezza storica e situazionale (cfr. anche R. Rossi, 1989). Come ben ricorda La Barbera, psicoterapeuta a Palermo, “nonostante si sappia che il materiale mnestico subisca continui rimaneggiamenti in un processo di incessante rielaborazione, possiamo ritenere che l'immenso archivio della memoria contenga una sorta di narrazione coerente e adeguata della storia individuale” (1991). *Pilotare questo archivio tramite un'accorta navigazione dell'attenzione lascia intravedere profondità insondabili, quasi proustiane*. Invero in molti orientamenti psicoterapici non solo il ricordare il passato è funzione strutturante del lavoro terapeutico, ma il transfert, l'insight, le resistenze stesse possono esser colti e compresi a partire dalla capacità *attenzionele* “diretta” di far riemergere episodi passati, liberandone le intense emozioni ed elaborandone il significato profondo; si riempie così di significato lo *spazio terapeutico*, che viene a farsi denso di progettualità.

È proprio a tal fine che in training psicoterapeutico andrebbe meglio e più insistentemente focalizzata e richiamata l'*attenzione* del didatta sull'*attenzione* qua talis, sulle sue notevoli e spesso insospettate capacità di divenire uno strumento fondamentale per affinare la capacità psicocritica, il livello superiore della coscienza, per aumentare l'intensità e la fecondità del processo di *riflessione* e poi quello *meditativo* (Callieri, 1978). In tal senso l'*attenzione* potrebbe potenziarsi e divenire un prezioso *veicolo per l'allargamento del campo di coscienza*, anzi per l'acquisizione di nuovi campi di coscienza, come accade anche nei contemplativi (pur se in non molti) di ogni religione.

Questo ritorno su se stessi, questa introspezione, è un procedimento di indagine psicologica (forse anche discutibile) ma molto importante, alla cui base c'è un denso e teso *processo di attenzione: attenzione alla presa di coscienza dei propri atti di coscienza* (ricche ed affascinanti, qui, le “Parole nomadi” di U. Galimberti).

Nell'introspezione il contatto col mondo esterno si riduce al minimo (McGhie, 1969) e tutta l'attenzione si concentra solo sulla vita interiore. Ecco perché coltivare e sviluppare le capacità attentive è un importante compito propedeutico per ogni psicoterapia.

La tensione attentiva, peraltro, può divenire patologica nella misura in cui la rottura col mondo reale diviene troppo frequente e troppo importante, per es. negli psicastenici (autoanalisi meticolose e minuziose, specialmente negli scrupolosi e nel campo etico-religioso), negli schizoidi (vita molto introversa e desocializzata), nei sensitivi (analisi degli autoriferimenti, dei sottintesi, delle vaghe allusioni, sottoposte ad accuratissimo vaglio). Alcuni capolavori letterari, alludo a Kierkegaard e ad Amiel in primis, pur essendo tali, sono sempre al limite di rottura. Anche Proust è qui: “sa méthode –come dice B. Crémieux– est surimpressioniste et introspective”. Si può però ben affermare che nell'introspezione, nell'auto-osservazione, pur condotta con un'attenzione esasperata,

si tende a pervenire alla conoscenza di sé, delle proprie modalità di reazione, delle proprie capacità, deficienze, debolezze, forze e limiti. Ma l'autocoscienza è sempre anche coscienza delle cose. E ciò è molto importante nelle tecniche di meditazione, sia spirituali che terapeutiche (Ancilli, 1984, Kornfield, 1994). Lo sforzo costante dell'attenzione è, comunque, pre-requisito fondamentale: dell'attenzione e della concentrazione.

Qui dobbiamo però riconoscere un effetto convergente dell'intensa applicazione dell'attenzione, di una forza speciale dell'immaginazione e dell'abitudine (dove l'importanza dell'esercizio, come si ha nel *rêve éveillé* di Desoille) e di un ceto temperamento della personalità di base (eutimico, stenico, poco vulnerabile); si deve avere una marcata disposizione che spinga ad intraprendere, nel rischio, il cammino paradossale di tendere verso ciò che ci oltrepassa, pur consapevoli dell'impossibilità di cancellare ogni riferimento alle cose sensibili e alle loro dimensioni. Molto pregnante è il cammino segnalato da Kornfield (1994). Non si tratta di sterminare il sensibile ma di render possibile l'agostiniano ritorno in se stessi, con tutta l'attenzione possibile, per penetrare fino al fondo della propria ipseità.

In conclusione, l'ampliamento e l'approfondimento delle nostre conoscenze sui processi attentivi, sia spontanei che provocati e intenzionalmente diretti, ci propone (accanto all'orizzonte della *meditatio* e della *contemplatio*) la prospettiva perentoria dello studio degli effetti terapeutici legati al mutuo potenziamento fra cognitivo e affettivo (come sostenuto già nel medioevo dai Cistercensi), e all'inquieta fenomenologia del suo cammino.

Ma, oltre a ciò, viene riproposto ai maestri delle psicoterapie occidentali un percorso fecondo di accesso alla conoscenza e al dominio di sé, come avvenne tra i grandi spirituali del Cinque-Seicento, maggiori di noi non per ampiezza di scienza ma per acutezza di visione, non per "acies mentis" ma per "acies cordis".

22

Bibliografia di riferimento

- ANCILLI E. (a cura di), *La mistica: fenomenologia e riflessione teologica*, Città Nuova, Roma 1984.
- ATKINSON R.C., SHRIFFIN E.M., *Human memory*. In Spence K.W. (a cura di), *The psychology of learning ad motivation*, Academic Press, New York 1968.
- BAZZI T., GIORDA R., *Il Training Autogeno*, Città Nuova, Roma 1979.
- BENEDETTI G., *Neuropsicologia*, Feltrinelli, Milano 1969.
- BINSWANGER, L., *Über-Phänomenologie*, in "Ztschr. Neur. Psychiat", 82, 10, 1923.
- BLANKENBURG, W., *Der Verlust der natürlichen Selbstverständigkeit*, Enke, Stuttgart, 1971, (*La perdita dell'evidenza naturale*, Cortina, Milano 1998).
- BRUNO, L. e coll., *Processi di codifica delle informazioni e disturbi selettivi dell'attenzione*, in "Neur. Psych. Sci. Um.", 14, 1, 1994.
- BORING, E.G., in Mostofsky D.J. (a cura di), *Attention Contemporary Theory and Analysis*. Appleton, New York 1970.

- BROADBENT, D.E., *Perception and Communication*, Pergamon Press, London 1958.
- CALLIERI, B., *Riflessione, Meditazione, Contemplazione*, in 3° Congr. Internaz. CISSPAT, San Marino, Padova 1978-1979.
- CALLIERI, B., *L'accesso fenomenologico alla coscienza in psichiatria*, in "Riv di Bologna", 73, 2, 3, 4, (179, 343, 537), 1980.
- CALLIERI B., *Fenomenologia dell'attesa*, in Idem, "Percorsi di uno psichiatra", Edizioni Universitarie Romane, Roma 1993.
- CALLIERI, B., *Quando vince l'ombra*, 2ª Ediz. Edizioni Universitarie Romane, Roma 2001.
- CALLIERI B., PRIORI R., *Contributo allo studio dell'esperienza delirante dermatozoica, zooptica, zoopatica*, "Arch. Psicol. Neur. Psych." 23, 109, 1962.
- CANESTRARI R., *Struttura ed esperienza nella psicologia della percezione*, in "Sapienza", 3, 1957.
- DE MARTINO, E., *La fine del mondo* (a cura di C. Gallino), Einaudi, Torino 1977.
- FRAISSE P., PIAGET J. (a cura di), *Trattato di psicologia sperimentale*, 9 voll., PUF, 1963. 3ª ediz. ital., Einaudi, Torino 1972-79.
- FREUD, S., *Opere*. vol. 1°, Boringhieri, Torino 1977.
- FRITH, C.D., *Consciousness, information processing and schizophrenia*, in "Brit. J. Psychan", 134, 225, 1979.
- GALIMBERTI, U., *Parole nomadi*, Feltrinelli, Milano 1994.
- GARMEZY, N., *The Psychology and Psychopathology of Attention*, in "Schizophrenia Bulletin" 3, 3, 360, 1977.
- GARUFI, B., *Un metodo per immaginare*, in "J. Of Analyst. Psychol", 22, 3, 1977.
- GEBSATTEL, V. VON, *Prolegomena einer medizinischen Anthropologie*, Springer, Berlin 1954.
- GEBSATTEL, V. VON, *Medizinische Anthropologie*, in "Jahrbuch f. psychol. Und Psychother", 7, 193, 1960.
- GOLDWURM, G.F., SACCHI, D., SCARLATO, A., *Le tecniche di rilassamento nella terapia comportamentale*, 2ª ediz. F. Angeli, Milano 1993.
- GRANONE, F., *Trattato di ipsoni*, 1° vol. UTET, Torino 1989.
- HEIDEGGER, M., *Seminari di Zollikon*, Guida, Napoli 1991.
- HELVIG P., *Charakterologie*, Teubner, Leipzig 1936.
- HUSSERL, E., *Phänomenologische Psychologie* (a cura di W. Biemel), 29-36. M. Nijhoff L'Aia, 1962.
- KANDELL, E.R. et coll., *Principles of Neural Science*. 3ª ed., p. 1135, Prentice Hall Internat, London 1991.
- KORNFIELD, J., *Buddha's Little Instruction Book*; tr. it. M. Birattari, Sonzogno, Milano 1994.
- JASPERS, K., *Allgemeine Psychopatologie*, 5ª ed. Springer, Berlin; tr. it. R. Priori, Il Pensiero Scientifico, Roma 1964, pp. 117-119.
- JUNG, R., *Neurophysiologie und Psychiatrie*, in *Psychiatrie del Gegenwart*. Vol. I/IA, pp. 328-928. Springer, Berlin, 1967.
- LA BARBERA, D., *La memoria di tutta una vita*, "Simposio Psicogeriat.", 1991. Boccone d. Povero 1992.
- MANNUZZA, S. e coll., *Adult outcome of hyperactive boys*, "Arch. Gen. Psychiat.", 50, 565-576, 1993.
- MASULLO, A., *Patitività e indifferenza*, Il Melangolo, Genova 2003.
- MAYER-GROB W., *Psychopatologie del Schizophrenie*, in O. Bumke, *Handbuch d. Psychiatrie*, Vol. V, Springer, Berlin 1932.
- MCGHIE A., *Pathology of Attention*, Penguin, Middlesex 1969.
- MORAY, N., *Attention. Selective Processes in Vision and Hearing*, Hutchinson, London 1969.
- NEALE, J.M., CROWELL, R.L., *Attention and Schizophrenia*, in Maher B.A. (a cura di), *Pro-*

- gress in *Experimental Personality Research*. Vol. V, pp. 37-66. Academic Press, New York.
- NUECHTERLEIN, K.H., *Reaction time and attention in schizophrenia. A critical evaluation of the data and theories*, in "Schizophrenia Bull." 3, 373-438, 1977.
- PALLANTI, S., QUERCIOLO, L., PAZZAGLI, A., *Schema mnemotico e disturbo di base della memoria nella schizofrenia*, Ist. Neuroscienze, Firenze 1995.
- PARASURMAN, R., DAVIES D.R., *The Psychology of Vigilance*, Academic Press, London 1982.
- PARASURMAN R., DAVIES D.R., BEATTY J. (a cura di), *Varieties of Attention*, Academic Press, London 1984.
- PERNIOLA, M., *Il sex appeal dell'inorganico*, Einaudi, Torino 1994.
- PETRILOWITSCH, N., *Über den Aufbau del Gedächtniss*, in "Arch. F. Psychiat", 195, 40, 1956.
- PETRILOWITSCH, N., (ed.), *Zur Psychologie der Persönlichkeit*. Darmstadt, Buchgesellschaft, Wissenschaftl 1967.
- PIÉRON, H., *Les problèmes fondamentaux de la psychophysique dans la science actuelle*, Herman, Paris 1951.
- PIÉRON, H., *La sensation, guide de vie*, Gallimard, Paris 1955.
- PINTO, A., *La suggestione in psicoterapia*, in "Comprendere", 1995.
- POSTMAN, L., BRUNER, J.S., MCGINNIES, E., *Personale Values as selective factors in perception*, in "J. Abnorm. Soc. Psychol.", 43, 142-154, 1948.
- ROSENFELD, I., *Il cantiere dei ricordi*, "Sfera 41", Sigma-Tau, Roma ott. 1994.
- ROSSI, R., *La memoria sensorial en la busqueda de la identidad*, "Salud Mental", 14, 3, 28-31, 1991.
- STÖRRING, G.E., *Besinnung und Bewusstsein*, Thieme, Stuttgart 1953.
- THOMAS, H., *La dinamica della decisione umana*, PAS, Zürich 1958.
- WETZEL, A., *Das Weltuntergangserlebnis in der Schizophrenie*, "Ztschz. Neur. Psychiat.", 78, 403, 1922.
- WEINSCHENK, C., *Über die Bedeutung der Prüfung des unmittelbaren Gedächtniss für die Psychiatrie*, "Nervenarzt", 23, 441, 1952.
- WIECH, H.H., *Zur Psychologie und Psychopathologie der Erinnerungen*, Thieme, Stuttgart, 1955.
- WUNDT, W., *Grundzüge der physiologischen psychologie*, Engelmann, Leipzig 1874.
- UNDERWOOD, G., STEVENS, R. (a cura di), *Aspects of Consciousness*, Academic Press, London, 1981.
- ZUTT, J., *Über die polare Struktur der Bewusstseins*, Nervenarzt, 16, 145, 1943.